

Postfazione

di Caterina Arcidiacono

*Professore di psicologia sociale dell'Università
Federico II, vicepresidente della Fondazione Mediterraneo*

Forse, commosso, il lettore chiude il volume avvinto dal linguaggio semplice di “Una storia buonista”. S’interroga, incredulo, sul confine tra eventi vissuti e storie narrate. Il limite è incerto, ma i fatti sono documentati, la differenza tra eventi e narrazione è puntuale.

Braudel apre lo sguardo ad una terra dura dove la fatica umana diventa sapere della vita; nel suo *Breviario Mediterraneo* Predrag Matvejević elenca e commenta nomi per esplicitare legami e storie condivise; Baltasar Porcel propone una storia che descrive il Mediterraneo attraverso le epoche e i Paesi; Franco Cassano, con il suo diario, si fa erede della *meridianità* di Camus.

La *Mediterraneità vulcanica* di Michele Capasso è allo stesso tempo una storia dei grandi della politica, che si intreccia con quella di ideologie e pensieri che muovono oggi la società globale, insieme alla descrizione della vita quotidiana di abitanti di una grande e caotica città alle prese con i loro problemi; è la ricerca del senso e del legame in uno spazio globale dove religioni e tradizioni si sostituiscono fittiziamente alle speranze deluse di pace e democrazia. Un coacervo di contraddizioni esprime la “vesuviana” effervescenza dell’autore, la sua creatività e versatilità, la capacità di tessere legami, così come, allo stesso tempo, la *certosina* cronistoria di eventi ed incontri.

È un testo semplice, ma allo stesso tempo barocco e ridondante. Un testo vero, dove gli eventi s’inscrivono in una narrazione accattivante. L’ossessiva attenzione a nomi, titoli e cariche – che forse infastidisce il lettore più avveduto – vuol solo evitare che i personaggi descritti ritengano irriguardoso il riferimento al proprio nome. L’attenzione – forse altrettanto puntigliosa – a riportare i numerosi riconoscimenti ottenuti dalla Fondazione Mediterraneo enfatizza l’ampia rete di relazioni sociali attivate e il ricco capitale sociale costruito, non a pieno valorizzato. La capacità di “bridging”, fare ponte, e “bonding”, fare legame, è oggi forse il patrimonio immateriale che meglio caratterizza la società contemporanea e che senza dubbio costituisce la ricchezza più autentica costruita dall’autore negli anni.

Il testo è un percorso attraverso le rive del Sud incontrando protagonisti e attori del dialogo euromediterraneo promosso dal Processo di Barcellona; è lo sguardo curioso e attento di un giovane architetto sociale che percorre conflitti, tradizioni e saperi che animano oggi la scena euromediterranea. Il volume è “lo spaccato” che legge il percorso di vita dell’autore: ingegnere, pittore, fotografo, ma, sempre più, architetto di pace e cultura nello scenario degli ultimi venti anni.

Il testo nella sua voluta e immediata semplicità è un abbecedario che spiega emozioni e ragioni delle genti del *Mare Nostrum*. La costruzione del dialogo secondo le regole del linguaggio parlato risponde alla esigenza di documentare quelle interazioni spontanee e casuali che avvengono in anonimi spazi urbani ma che invece danno voce alla vita della città e delle sue istituzioni, mostrando come esse facciano parte del suo patrimonio relazionale e contribuiscano alla sua vivibilità.

Narrare storie quotidiane è lo strumento per dare voce alle differenze e ai diversi possibili intrecci di una più complessa storia comune. È il mezzo per comunicare al di là di stereotipi e ignoranze, oltre la retorica del dialogo ad ogni costo e della tolleranza che perde di vista la cultura dei diritti fondamentali.

La *Mediterraneità* di Capasso è tutto questo, ma allo stesso tempo non lo è. È una *Mediterraneità* ancorata al senso della vita, alla esperienza umana della conoscenza attraverso la vita, alla capacità di accettare le sfide. Una *Mediterraneità* che non si oppone banalmente alla razionalità del Nord, ma esprime quell’umanità fiera che rende feconda la “dura collina” di Braudel, che è sole e fatica, gioia e razionalità.

Una *Mediterraneità* da creare e scoprire nella riva Nord e non semplicisticamente godere al sole del *Club med*. L’urgenza di sostenere nella riva Sud i processi di democrazia e diritti creati dalla società dei Lumi e pertanto non una *Mediterraneità* del passato, ma la creazione di una prospettiva radicata nella mente e aperta al futuro. Uno spazio, come dice Calvino, per l’albero che rimane nel tempo attraverso radici e tronchi, ma di cui le foglie, che rinascono ad ogni stagione, sono la parte vitale sempre nuova, che danno nuova vita.

La mia postfazione è il segno di condivisione della nostra Fondazione e delle sue finalità, quale partner del progetto mediterraneo di Michele Capasso. È il riconoscimento della capacità di Capasso di trasformare “fatti” in “eventi”, il “caso” in “opportunità”, “fantasie” e “sogni” in “realtà”. Ma anche la testimonianza del suo irriducibile rifiuto ad essere misconosciuto e imbrigliato.

Ma il volume è molto di più: parole semplici del linguaggio delle interazioni parlate testimoniano un percorso di affetto attraverso la sofferenza.

Il volume è una storia personale di accompagnamento alla morte di una persona cara attraverso il calore della cura e della relazione.

Nelle intenzioni dell’autore il testo era una storia dell’area mediterranea descritta nell’oggi, attraverso le vicende e i conflitti che la

devastano, le politiche che la mal-governano, le speranze che la animano e le creazioni artistiche e musicali che meglio la rappresentano.

Per il lettore il Mediterraneo diventa lo sfondo in cui s'inscrive la dolorosa storia d'amore di Rita e Michele di cui i diversi capitoli scandiscono i tempi delle ultime memorie e speranze condivise nell'intimità del sorriso e dello sguardo. La consapevolezza della perdita ha annullato i silenzi della rigida comunicazione domestica aprendo al dialogo i non detti della relazione.

La capacità di entrare nell'altro, condividendo le emozioni, di entrare nell'amore senza il timore di perdersi, vengono qui acquisite nell'imminenza della fine. La morte diventa una paradossale opportunità di vita: lo spettro del distacco apre al contatto i recessi più profondi dell'essere. La cura del corpo lenisce ferite antiche e recenti dell'animo.

Nostro Mare Nostro diventa così un testo di vita e di lotta per la vita. Rita non è sola: Michele, i suoi affetti e il suo Mediterraneo le sono vicino. L'arte della comunicazione, attraverso la parola, il silenzio e i gesti della cura intima invadono la scena; il calore delle relazioni colora i ritmi istituzionali delle corsie d'ospedale, delle sale operatorie e delle ambulanze. La fine della vita esorcizzata dalla onnipotenza della medicina, o dalla impotenza dei nuovi e disperanti "ospice", si stempera qui nella solennità e semplicità dei gesti della dedizione. La morte prende il corpo della vita. La vita nella morte dà voce ai non detti della quotidianità spensierata e trasforma i silenzi delle relazioni nella resistenza dei legami.

Al lettore sono restituite le emozioni neglette nei riti del consumo e della convivialità formale.

La storia continua.